

## PARASHÀ III - LEKH-LEKHÀ

(Genesi: Cap. XII v. 1 - Cap. XVII v. 27)

---

Avram, capostipite del popolo ebraico, ebbe da Dio l'ordine di partire dal suo paese natio, o, secondo altri, dalla casa paterna, verso la terra che gli avrebbe indicato. Iddio gli promise in quell'occasione che avrebbe fatto di lui il progenitore di un grande popolo e che egli sarebbe stato fonte di benedizione per tutte le genti della terra.

Avram partì da Charan dove era giunto con la famiglia paterna partendo da Ur di Caldas, insieme con Saraj sua moglie e con Lot suo nipote e con le sue greggi e i suoi beni e si mise in viaggio verso, il paese di Kenà'an (la moderna Palestina). Quello sarebbe stato il paese destinato ai suoi discendenti. Ma proprio all'inizio del soggiorno di Avram in Kenà'an, ci fu nel paese una fortissima carestia, sicché Avram fu costretto a recarsi con i suoi in Egitto. Ritornato nel paese di Kenà'an, Avram decise di separarsi dal nipote Lot, perché ormai le loro greggi erano talmente cospicue che era loro difficile la vita in comune, causa le liti che si verificavano fra i pastori dell'uno e dell'altro signore. Lot scelse per sé la valle del fiume Jarden (Giordano) dove erano allora le città di Sedom (Sodoma) e di 'Amorà (Gomorra). Avram si stabilì nella parte posta fra il Giordano e il mare.

Poco dopo scoppiò una guerra fra due coalizioni di potenze di quei paesi; erano una quadruplice contro una quintuplice alleanza, della quale ultima faceva pure parte il re di Sedom nel cui territorio prima, e nella cui capitale poi, aveva preso stanza Lot. La guerra si concluse con la vittoria della quadruplice e quindi con la sconfitta del re di Sedom e col saccheggio delle due città principali. Tra i prigionieri condotti verso il Nord si trovava anche Lot. La cattiva notizia intorno alla cattura del nipote giunse ad Avram mentre egli si trovava vicino a Chevron, presso le sue pacifiche greggi. Egli non pose tempo in mezzo e, raccolti poco più di trecento dei suoi giovani, inseguì il nemico vittorioso, lo raggiunse con forte marcia notturna, lo assalì mettendolo in fuga e liberò Lot e i prigionieri che erano con lui, riconquistando il bottino. Per questa sua generosa impresa, Avram si ebbe lieta accoglienza e tributo di omaggi e di benedizioni da parte di Malkizédeq re di Shalem, al quale è attribuito nel testo l'alto titolo di «Cohen (sacerdote) del Dio Altissimo» e l'invito, da parte del re di Sedom, a tener per sé gli averi ripresi al nemico. Ma Avram rifiutò ogni ricompensa, perché non si avesse a dire che egli si era arricchito per merito del piccolo re da lui aiutato e ricondotto sul trono.

Iddio rinnovava dopo di ciò ad Avram la promessa d'un grande premio e lo assicurava che avrebbe avuto un erede del suo sangue e della sua facoltà e che i suoi discendenti, dopo una schiavitù di quattro secoli in paese straniero, avrebbero preso possesso di quella terra posta «fra il fiume d'Egitto e l'Eufrate». Ma poiché Saraj non aveva ancora dato figli ad Avram né pare sperasse più di averne per la sua età avanzata, essa gli

concesse la schiava Hagar quale seconda moglie. Rimasta questa incinta, Saraj ebbe l'impressione che il suo prestigio di signora e padrona fosse diminuito nel cuore della schiava, sicché prese talmente a maltrattarla, che Hagar fuggì di casa e andò vagando per il deserto, sinché un angelo la consigliò di tornare presso la padrona e di soffrire con pazienza.

La parashà conclude con un altro patto stabilito fra Dio e la discendenza di Avram: la circoncisione.

Dieci sono le generazioni che passano fra Adam e Noach, generazioni che il testo elenca molto rapidamente, soffermandosi poi in special modo su Noach, perché era «puro ed illibato in mezzo alla generazione che fu sua». Fra Noach ed Avram passano altre dieci generazioni che sono anch'esse enumerate rapidamente, per giungere finalmente ad Avram di cui si narrano a lungo le vicende. Di Avram però non si narrano le virtù per le quali egli fu degno di essere dichiarato «giusto» nel suo tempo. Si dice soltanto che Dio gli comandò di partire dal suo paese per andare verso una terra ignota. Ma non si dice quali fossero i suoi meriti. È questa la domanda che si pone Rambam e, meno esplicitamente, altri commentatori prima di lui. La risposta che si dà è, in generale, che Avram adorava il Dio unico ed aveva una concezione della divinità e della vita la quale appariva ed era rivoluzionaria in quel mondo e in quell'età di «dei falsi e bugiardi». Gli abitanti della Mesopotamia lo avevano perciò preso a perseguitare, sicché fu costretto a partire da quel paese insieme con la sua famiglia. Sulle persecuzioni sofferte da Avram e sulla lotta da lui condotta contro gli idoli non è rimasta traccia nella Torà; se ne discorre però a lungo in molti «midrashim» cioè nelle leggende dei rabbini. In una di esse si racconta che il padre di Avram aveva una fabbrica di idoli, con relativo negozio, e che aveva incaricato una volta il figlio Avram di stare alla vendita e poi di esserne il sacerdote. Ma tanto nell'uno quanto nell'altro ufficio, Avram aveva fatto cattiva prova, avendo approfittato di quei suoi compiti per fare un'attiva e fiera propaganda contro l'idolatria presso i clienti del padre ed avendo finito poi col fare strage degli dei affidati alle sue cure e al suo sacerdozio.

Noi vorremmo dare un'altra risposta al quesito al di fuori di quella offerta dalla leggenda. La storia di Avram è lunga ed è narrata dalla Torà nei suoi minimi particolari; avremo modo, nel corso del racconto, di conoscere a fondo il carattere del patriarca; ciò che potrà fornirci una risposta più aderente alla storia intorno alle virtù ed ai meriti di Avram. Da questa stessa parashà noi apprendiamo come fosse profonda la fede che Avram aveva in Dio, nell'unico Dio creatore del Cielo e della Terra. Quando il Signore, nel Cap. XV v. 6, gli promette

una numerosa discendenza, si narra che egli ebbe fede nel Signore, il quale gliela riputò a suo *merito* (Zedaqà).

A questo proposito si osserva nella Mekhiltà: «Avram nostro padre si meritò questo mondo e il mondo futuro, solo per la sua fede»; in generale, la fede pura che non soffre dubbi, incertezze o turbamenti, è stata considerata dagli Ebrei di tutte le epoche come una delle virtù più nobili ed apprezzate. Maimonide nella sua «Guida degli Smarriti» (III, 53), interpreta la parola «Zedaqà» nel suo significato generale di «pregio morale» affermando che il verso da noi citato altro non significherebbe che questo: cioè, che la fede di Avram fu considerata quale il suo pregio morale più alto. Paolo, nella sua «Epistola ai Romani» (IV, 2-6), pare interpreti il testo a questo modo stesso, quando dice: «Abramo, credette in Dio e questo gli fu ascritto a giustizia. Ora, a colui che fa un'opera, la mercede è calcolata non come una grazia, ma come una cosa dovuta; mentre a colui che non cerca di far valere l'opera sua ma ha fede in Colui che giustifica l'empio, la fede che ha gli è ascritta come giustizia». Non vogliamo discutere le erronee deduzioni che Paolo trae dal testo in parola. Solo ci limitiamo a constatare che la sua interpretazione è molto vicina a quella di Maimonide e della Mekhiltà.

Dall'episodio intorno al distacco da Lot e alla rivalità fra Saraj e Hagar apprendiamo quanto Avram fosse amante della pace familiare.

A questi due tratti del carattere di Avram, la fede e l'amor di pace, se ne aggiungeranno nelle susseguenti narrazioni via via molti altri. Noi crediamo che proprio queste virtù costituiscano il merito particolare del patriarca, per cui potè essere descritto dal Midrash come una «perla scoperta fra la sabbia», come una preziosa rarità nell'impuro e avido mondo contemporaneo.

Al principio della parashà ci imbattiamo in un altro problema, linguisticamente e ideologicamente importante. Nei versi 2, 3 del Cap. XII leggiamo: «Ed io ti farò divenire una grande nazione, ti benedirò e renderò grande il tuo nome; *e sii benedizione*; benedirò quelli che ti benediranno e chi ti maledirà maledirà; *e saranno benedette in te tutte le famiglie della terra*».

Quale è il senso esatto di queste benedizioni che deriveranno alle famiglie della terra dalla nazione ebraica? Rashì dà una spiegazione che è la più comune. Egli dice cioè che, quando taluno vorrà esprimere ad altri voti di bene o di felicità, gli augurerà di essere come Avram, di avere la sorte che sarà toccata alla sua discendenza. Ramban ha un'idea differente, intendendo che le genti della terra saranno benedette per *merito* suo. Ed anche Rashì pare aderisca a quest'idea quando, commentando il passo in cui è descritta la ricchezza di Lot nel periodo che trascorse in compagnia di Avram (Cap. XIII v. 5), dice che quella

sua fortuna gli era venuta dall'esser vissuto in comunione con Avram, che era stato per lui fonte di benedizione.

Potremmo quindi ritrovare nella figura di Avram il tipo caratteristico di quello che nella parashà precedente era lo Zaddiq, il giusto, rappresentato ed esaltato in Noach. Il problema e il concetto della benedizione vengono così ad esser meglio chiariti alla luce dell'idea e del significato di Zaddiq; lo Zaddiq, nel nostro caso Avram, è fonte di benedizione al mondo che lo circonda e per merito o per virtù dei suoi discendenti che ne seguiranno l'esempio, «saranno benedette in lui tutte le famiglie della terra». Israele diventa nella storia l'apportatore della pace e del bene ai popoli del mondo.

A chi legge un po' attentamente in questa parashà ciò che si riferisce a Lot e al suo carattere, scoprirà in lui la psicologia di un uomo quasi completamente privo di iniziativa. Fino a un dato momento egli segue Avram. Poi i suoi pastori incominciano a litigare con quelli dello zio, il quale non ama la discordia in famiglia ed è pure seccato dal tristo spettacolo offerto alle genti del paese. Avram propone con generoso gesto al nipote di scegliersi quella zona del paese che più gli piacesse e di separarsi da lui. Lot acconsente e va a finire proprio a Sedom dove sarà prima fatto prigioniero dai re alleati di Amrafel, poi sarà maltrattato dagli indigeni e più tardi dovrà fuggire dinanzi ad un cataclisma che distruggerà le due città. Quando poi viene fatto prigioniero è di nuovo lo zio che accorre a salvarlo; Lot personalmente non agisce e rimane per lo più passivo. Un uomo come lui non poteva avere una grande influenza educatrice sui suoi servi, come dovette invece esercitare Avram presso i propri dipendenti. Non per nulla i commentatori ritengono che quando scoppia il litigio fra i servi di Avram e quelli di Lot, la colpa debba essere di questi ultimi. Per cui Rashì cita Bereshit Rabbà e afferma che «i pastori di Lot erano gente disonesta, e conducevano il loro bestiame a pascolare sui campi appartenenti allo zio e quando i pastori di Avram li rimproveravano per questi loro furti, essi rispondevano: il paese è stato destinato ad Avram ma egli non ha figli, ragione per cui Lot è il suo erede e quindi non si può parlare di furto. - Però è scritto che gli abitanti del paese erano allora i Kenà'anei e i Perizei (Cap. XIII v. 7) e quindi Avram non poteva dirsene ancora il padrone».

Queste osservazioni riportate da Rashì ci riconducono alla mente la concezione nazionale-territoriale, se si può dir così, secondo la Torà. Dio concede ai popoli la terra secondo i loro meriti, vale a dire che il possesso territoriale è fatto dipendere dalle virtù di ciascun popolo e passa a chi più si dimostri degno della sua libertà e della sua pace. Perciò Avram non otterrà subito il possesso della Terra promessa ma dovrà attendere che le colpe degli Emorei i quali allora abitavano il paese fossero tali da renderli indegni della loro

indipendenza. Rashì afferma anche qui il vero senso del verso quando asserisce che un popolo, prima di perdere il possesso del suo territorio, deve aver raggiunto un certo «grado» di colpe, deve aver «fatto traboccare il vaso» e aver superato un certo limite.

Dopo aver esaminato il carattere dei due principali protagonisti di questa parashà, non è male che ci soffermiamo a considerare qualcuno dei minori protagonisti. Una delle personalità più notevoli è quella di Malkizédeq re di Shalem, che si reca incontro ad Avram per offrirgli «pane e vino» allorché il patriarca ritorna dalla sua felice impresa bellica. Malkizédeq, oltre ad essere re era anche «Sacerdote» o, secondo la traduzione aramaica di Onkelos, era «servitore » del sommo Dio. Non ci deve meravigliare il fatto di incontrare un re sacerdote poiché le storie universali sono ricche di esempi simili. S. D. Luzzatto cita per esempio un verso dell'Eneide: «Rex Anius, rex idem hominum, Phoebique sacerdos». Ciò che meraviglia è piuttosto il fatto che esistessero in quell'età politeistiche credenti nel Dio unico oltre ad Avram. E non si tratta di persone di poca importanza, ma si parla addirittura del sovrano della città che si può identificare con quella che sarà poi Jerushalaim. Ramban crede che vi si debba vedere addirittura un'allusione alle future sorti di Jerushalaim, dove sarebbe stato più tardi eretto il Santuario, e quindi si debba logicamente ammettere che gli antichi abitanti della città sacra alla idea monoteistica, o per lo meno il suo re, fossero già credenti nel Dio unico fin dall'epoca di Avram, dell'uomo cioè che, con la sua fede, aveva compiuto una rivoluzione nel concetto della divinità.

In questa parashà abbiamo la descrizione di un patto che è fra i più originali e straordinari per la forma che assume; il patto suggellato dal fuoco e dal fumo che lambiscono i brani degli animali sacrificati. In mezzo alla scena apocalittica, Dio annuncia ad Avram le oscure età della sua discendenza, la schiavitù che i suoi figli dovranno sopportare finché suoni nell'orologio della storia l'ora della giustizia per le genti di Kenà'an, e Israele entri in possesso della Terra promessa. Si deve veder qui una concezione deterministica della storia? Cioè: crede la Torà che lo sviluppo della storia sia stato già stabilito a priori da una forza e da un destino che l'uomo non può controllare? Non è facile rispondere alla domanda. Da una parte, il fatto che ci troviamo di fronte a promesse tutte concordanti fra loro nel loro spirito e nelle loro previsioni, ci farebbe credere che questa sia la concezione storica della Torà. Dobbiamo però aggiungere subito che le vicende storiche sono determinate a priori soltanto per quanto si riferisce alle loro linee generali, cioè che ci sarà una schiavitù in paese straniero e un ritorno nella Terra promessa, ma queste vicende possono svolgersi nei loro particolari in maniera autonoma ed essere influenzate dalle contingenze. In ogni modo, ed in ambedue

i casi, lo scopo della narrazione non era certamente quello di fare una teoria della storia col precisare lo sviluppo futuro degli avvenimenti, ma, come osservano vari commentatori, era piuttosto quello di promettere al popolo d'Israele la salvezza e la possessione finale di quella che oggi [1947] è chiamata Palestina.

Due cose ancora dobbiamo notare in questa Parashà. Assistiamo per la prima volta ad un cambiamento di nomi. Avram diventa Avraham, e Saraj diventa Sarah. Che significato hanno tali cambiamenti? Si tratta forse della credenza che, cambiando il nome, si cambino anche le sorti di una persona? Ma ci pare che, in questo come in tutti gli altri casi analoghi della Torà, la situazione sia completamente opposta. Infatti ciò che cambia prima non è il nome ma il destino della persona. Avram viene destinato per i suoi meriti ad essere non un alto progenitore (Av Ram), un celebre capostipite di un popolo solo, ma il padre di molte genti (av hamon gojim) e quindi perché il nome suoni più dignitoso e corrisponda meglio al suo nuovo destino e ne riassume il significato diventa, con l'aggiunta di una sillaba, Avraham. Saraj diventa Sarah per dare al suo nome lo stesso significato di progenitrice di una numerosa discendenza. Rashì osserva argutamente che la J tolta a Saraj passerà poi ad ornare di nobiltà il nome di Jehoshua' bin Nun (il successore di Mosè) che nella sua prima fase più modesta si chiamava soltanto Hoshea'.

A proposito della gelosia sorta fra Sarah e Hagar e della rivalità fra il figlio della padrona e quello della schiava, merita osservare che non è raro nella storia biblica il fatto che tocchi ai grandi «giusti» di avere coppie di figli rivali e, di solito, che il più giovane sia il preferito e il più dotato di meriti e di fortune morali; così più tardi fra 'Esaw e Ja'aqov figli di Jizchaq, fra i figli di Ja'aqov e anche, in un certo senso, fra quelli di Josef. Per chiudere, vogliamo osservare che ci siamo imbattuti qui per la prima volta in una personalità (Avram) la quale occupa non una ma più parashot. Sarà quindi bene che chi segue questi brevi commenti si tracci le linee più salienti nel carattere del patriarca, salvo a completarle poi con quanto apprenderà dalla parashà seguente, per farsi così un quadro completo del personaggio e ottenere una descrizione esatta della sua vita.

## DOMANDE

1. - *Descrivere il carattere di Avram dando particolare risalto al concetto di Zaddiq.*
  2. - *I rapporti tra Avram e Lot da una parte e gli abitanti di Kenà'an e d'Egitto dall'altra.*
  3. - *La gelosia fra Saraj e Hagar. Come giudicate il loro comportamento?*
  4. - *I «patti» e le «promesse» e le «benedizioni» contenute nella parashà.*
  5. - *Descrivere alcuni usi di guerre dei popoli di quell'epoca.*
  6. - *Quali erano i popoli della Palestina prima degli ebrei? (secondo la parashà).*
  7. - *Chi è che costruisce altari e in quali occasioni? (secondo la parashà).*
-